

La «naturale divisione del lavoro» tra sindacati e forze politiche è scomparsa per le trasformazioni sociali ed economiche

Il blocco sociale che il centrodestra sta costruendo mostra una fortissima radicalità nell'attacco alle libertà civili

# Il sindacato e l'intelligenza del lavoro

PAOLO NEROZZI ANDREA RANIERI ALFREDO REICHLIN BRUNO TRENTIN

## in sintesi

Esce oggi in edicola e libreria il secondo numero di Italianieuropei, il nuovo bimestrale del riformismo italiano diretto da Massimo D'Alema e Giuliano Amato. Dopo il successo di vendite registrato dal primo numero (circa 10.000 le copie diffuse in novembre e dicembre), la rivista dell'omonima fondazione torna con interventi sull'attualità politica (di Piero Fassino e Massimo D'Alema, tra gli altri), con una discussione tra Giuliano Amato e Anthony Giddens sul socialismo europeo, con vari approfondimenti sulla politica internazionale. Da segnalare, tra le

molte offerte del sommario, un breve saggio del sindaco di Porto Alegre Tarso Genro e un racconto originale di Carlo Lucarelli sulle disavventure di un commissario alla caccia di un latitante mafioso tra decine di aeroporti. Da visitare anche il sito internet della rivista e della fondazione (www.italianieuropei.it), con documenti inediti e la possibilità di abbonarsi on line. Il nuovo numero di Italianieuropei (216 pagine, 8 euro) contiene anche una discussione, che qui pubblichiamo in parte, tra Paolo Nerozzi, Andrea Ranieri, Alfredo Reichlin e Bruno Trentin sul sindacato e la sinistra nel giorno dell'apertura del congresso della Cgil.

Pubblichiamo in questa pagina ampi stralci della tavola rotonda dal titolo «Il sindacato alla prova del centrodestra» che compare integralmente sul numero di ITALIANIEUROPEI. Bimestrale del riformismo italiano n.1-2002, in edicola da oggi. Il dibattito tra i quattro esponenti del principale sindacato italiano e dei Democratici di Sinistra parte dalla considerazione che «lo scenario politico aperto nel 2001 ha posto tutto il sindacato italiano di fronte a sfide impegnative. L'intreccio tra la difesa e l'estensione dei diritti del lavoro si svolge oggi in condizioni segnate da un centrodestra particolarmente aggressivo proprio sui temi sociali. Mentre rimane ampiamente presente l'esigenza di raccogliere e rappresentare le nuove domande che salgono dal mondo del lavoro, confrontandosi con i nodi reali dell'innovazione sociale ed economica. Tutto ciò avviene nel quadro del processo di ricomposizione della sinistra politica e sullo sfondo dell'esperienza di governo di centro-sinistra appena conclusa». Anche di questi temi discuterà in queste ore il Congresso della Cgil.

### BRUNO TRENTIN

Ho l'impressione che nel dibattito interno alla CGIL si sia rivelato un limite molto serio: la scarsa capacità di proporre un progetto adeguato al livello delle sfide che abbiamo di fronte, senza per questo accettare il terreno insidioso proposto dal padronato. Diversamente dal mio amico Sergio Cofferati, io non credo in un sindacato che ritorna al suo «mestiere» originario. Ho sempre creduto, e continuo a farlo oggi, in un sindacato che interpreta una funzione generale come soggetto politico. Che cerca di interpretare un interesse generale anche se muove da una rappresentanza inevitabilmente parziale. Oggi dobbiamo misurarci con la scomparsa della «naturale divisione del lavoro» tra sindacati e forze politiche, messa in crisi definitivamente dalle trasformazioni della società e dell'economia. Se un tempo potevamo pensare che il sindacato si occupasse del lavoro e che i partiti avessero il monopolio della decisione politica e programmatica, ormai da molti anni i partiti non possono non intervenire in prima persona sui temi del lavoro e dell'azione rivendicativa e i sindacati non possono non prendere posizione sulle politiche economiche dei governi. Questo sposta le frontiere dell'autonomia e della rappresentanza, che riguardano sempre più l'autonomia culturale come capacità di proposta e la rappresentanza di un mondo del lavoro sempre meno distinto tra lavoro salariato e lavoro autonomo. È partendo da qui che il sindacato, ma anche i partiti della sinistra, devono ripensare la propria politica delle alleanze, non più in funzione di vecchie categorie come «imprenditori», «ceti medi», «lavoratori autonomi» ma guardando alla costruzione di una convergenza incardinata sui orientamenti anche soggettivi rispetto ad un progetto per la società del lavoro.

### PAOLO NEROZZI

Ma il blocco sociale che il centrodestra sta costruendo è caratterizzato da una fortissima radicalità nell'attacco che sta portando alle libertà civili, sia con i provvedimenti di ordine generale (come la legge sulle rogatorie internazionali o quella sull'immigrazione) sia con i progetti relativi all'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. Una radicalità espressa in termini ideologici e autoritari, che mira sostanzialmente a contenere il potere di autorealizzazione e sviluppo della personalità del lavoratore e a restaurare una sua condizione di totale dipendenza e nuova subordinazione. Sono le caratteristiche di questo blocco a costituire in questa fase il



centro delle preoccupazioni della Cgil. Perché se non riusciamo a sconfiggere questo attacco, smontandone l'impeto ideologico, tutto il resto non può che diventare secondario.

### BRUNO TRENTIN

Ma detto tutto questo, e ribadita dunque l'esigenza di difendere, oggi più di ieri, dei diritti sacrosanti contro una generale caduta di autonomia culturale della sinistra di fronte all'offensiva ideologica della destra conservatrice e populista, non mi è chiara la direzione verso cui si sta muovendo la Cgil. Per cosa stiamo lavorando? Per quale modello di società? Con quali proposte, e non solo con quali rifiuti, si intende affrontare la crisi dello Stato sociale?

### ALFREDO REICHLIN

Sono molto preoccupato per il modo come si sta svolgendo la discussione tra la Cgil e la componente maggioritaria della sinistra politica italiana. Vedo con quale difficoltà la sinistra si sforza di reagire alla grave sconfitta elettorale cercando di dar vita a un partito più largo, più saldamente ancorato al socialismo europeo, e soprattutto meglio

Il sindacato non è il centro delle resistenze conservatrici e i Ds non sono arrendevoli e indifferenti ai problemi del lavoro

in grado di contrapporsi a questa destra non solo criticando i suoi atti, che sono gravi, ma parlando al paese in modo tale da rappresentare una credibile alternativa di governo. Vedo al tempo stesso la forza del sindacato ma anche le sue serie difficoltà a fronte dei mutamenti sconvolgenti della struttura economica e sociale che sono in atto.

A mio avviso la prima cosa da fare è smetterla con questa contrapposizione in buona parte fittizia tra chi dipinge il sindacato come il centro delle resistenze conservatrici e chi dipinge il maggior partito politico della sinistra come arrendevole, disposto al compromesso, indifferente ai problemi del lavoro. È una contrapposizione che non sta in piedi, sia perché il sindacato è tutt'altro che un fattore di conservazione, sia perché per la stessa democrazia italiana è fondamentale che nel nostro paese si sviluppino e si affermino un forte partito riformista a vocazione di governo, con un pensiero politico forte, autonomo, non subalterno alle spinte radicali e populiste. Non credo utile teorizzare l'esistenza di due riformismi, l'uno debole e l'altro forte.

Vedo invece per il riformismo italiano l'urgenza e la necessità di definire una piattaforma tale da consentirgli di intervenire nel nesso, oggi più forte che mai, tra politica ed economia. È la forza di questo nesso che rende ormai impossibile riproporre la vecchia distinzione dei ruoli tra partito e sindacato. È la novità di questa situazione che ci obbliga ad una comune assunzione di responsabilità, che ci faccia uscire dalla contrapposizione fittizia a cui facevo riferimento. E che ci metta in condizione di rispondere al nuovo profilo che i diritti sociali assumono nel mondo nuovo che abbiamo di fronte.

### ANDREA RANIERI

Non basta affermare che la situazione è grave. Occorre anche riflettere sul nostro profilo di riformatori. Anzi, più grave è il giudizio politico sugli scenari che abbiamo di fronte e più stringente è il dovere di domandarci se siamo davvero adeguati a rappresentare il cambiamento. Uno dei punti fermi della nostra riflessione sull'economia italiana, posta al centro degli accordi del 1996 e del 1998, era la qualità dello sviluppo. Diversamente da un'idea della crescita basata su parametri puramente quantitativi e di attacco ai diritti. Ma «qualità dello sviluppo» significa essenzialmente cambiamento sociale, forte e profondo. E molto spesso abbiamo mostrato più di una difficoltà nel mettere in chiaro cosa significhi «mutamento sociale» per il lavoro e per i lavoratori. Prendiamo il caso delle acciaierie Falck di Sesto San Giovanni: abbiamo definito un accordo di alto profilo, in base al quale la chiusura delle acciaierie doveva significare la nascita di un distretto per l'alta innovazione. L'operazione è riuscita. Oggi all'interno di quelli che erano i capannoni della Falck operano centinaia di giovani che lavorano con le nuove tecnologie. Ma non c'è più traccia del sindacato, perché quasi nessuno di questi giovani è iscritto. Lo scenario paradossale è che la nostra lotta per la trasformazione fa sì che se gli strumenti di rappresentanza non vengono adeguati ai cambiamenti, il cambiamento c'è ma il sindacato rischia di scomparire. E lì come altrove vi sono giovani caratterizzati da un fortissimo senso del proprio lavoro individuale, della propria autonomia e della propria responsabilità. Vedono nel lavoro, nell'aggiornamento e nella formazione la via per la realizzazione di sé. Così come preferiscono un lavoro professionalmente e culturalmente ricco

rispetto ai tradizionali parametri di sicurezza. Esiste quindi una personalizzazione del lavoro che non è affatto riassunta dal «contratto individuale» di Berlusconi ma che rappresenta un bisogno insopprimibile del «lavorare con intelligenza». Dobbiamo allora domandarci come tenere insieme la contrattazione collettiva, le garanzie collettive e un fenomeno di personalizzazione del lavoro che è ormai nelle cose e sempre più lo sarà. Io vorrei che di questo discutesse il congresso della Cgil: nelle tesi pregresuali questo tema è presente, anche se solo sullo sfondo, ma deve diventare il centro della nostra riflessione. Perché si tratta di un enorme tema politico e sindacale. E perché se l'opposizione a Berlusconi si struttura lungo la trincea di una contrattazione collettiva che non sa assumere questo tema, rischiamo di non riuscire affatto a spezzare il blocco sociale che si sta formando attorno al centrodestra.

### BRUNO TRENTIN

Credo che l'arrocamento difensivo del sindacato sia originato in larga misura dall'incapacità della sinistra di tematizzare la fine della società fordista e dai suoi ripetuti cedimenti di fronte alle ideologie alla moda che

Se la rappresentanza non viene adeguata ai cambiamenti il cambiamento c'è ma il sindacato rischia di scomparire

circolano in un mondo imprenditoriale anche esso in larga misura ostile al cambiamento. Parlerei di un «male oscuro» della sinistra, di una sua difficoltà a concepire una sua funzione generale nella società di oggi. In questa nuova «rivoluzione passiva» subita dalla sinistra nell'attuale fase di trasformazione, si sono manifestati infatti dei cedimenti sul piano dei valori e della difesa di diritti individuali fondamentali, rispetto all'offensiva della destra. Troppo spazio, in questo vuoto, ha acquisito una strategia orientata esclusivamente alla presa del potere. Così come troppo spesso abbiamo confuso i temi portati avanti dall'offensiva della destra con la modernità in sé, o quelli della flessibilità senza sicurezze con la via verso la maggiore occupazione.

Ma anche nel sindacato vedo una vera crisi di subaltermità, che sta aprendo la strada a riflessi di arroccamento e autodifesa che si accompagnano alla ricomparsa di vecchi «spiriti animali» del sindacalismo italiano. Dobbiamo lavorare di più e meglio per comprendere la trasformazione post-fordista, nel quadro di una stringente riflessione sui programmi e sui contenuti della nostra proposta politica, che metta al centro il tema dell'occupabilità e quindi della formazione lungo tutto l'arco della vita; della promozione di una società della conoscenza, con le priorità che ne discendono. La destra, di fronte a noi, sta affrontando le questioni poste dall'innovazione con una proposta che cerca di unificare il fronte imprenditoriale sulla linea autoritaria di un fondamentale minimo comune denominatore: la riduzione dei diritti e del costo del lavoro. Di fronte a questo noi dobbiamo essere capaci di mostrare una capacità di autonomia culturale e progettuale. Senza cadere nella tentazione di mimetizzarsi nei movimenti antiglobalizzazione, con i quali dobbiamo dialogare positivamente ma anche criticamente quando contengono forti elementi di conservazione e di autarchia.

### PAOLO NEROZZI

Condivido questi riferimenti ai limiti dell'azione di governo della sinistra, che in più di un'occasione (e penso soprattutto alla scuola e alla sanità) ha mostrato uno scarso coraggio riformatore. Così come condivido l'esortazione a concentrarsi sul lavoro programmatico. Ciò che abbiamo di fronte oggi è un blocco conservatore particolarmente pericoloso, perché va oltre le figure tradizionali d'impresa e coinvolge anche ceti sociali deboli (i pensionati più dei giovani). E se progetto vuol dire anche modello di società, occorre affermare che proprio in ciò sono state in passato le maggiori mancanze, e che su questo punto il sindacato sta lavorando maggiormente.

### ANDREA RANIERI

È vero che nella Cgil ci sono forti elementi di cambiamento e di una chiara volontà di trasformazione, anche in termini di valori e idealità. Ma è necessario che la Cgil, a partire dal congresso, lavori affinché questi elementi di cambiamento acquisiscano una dimensione propriamente progettuale, cogliendo le opportunità presenti nello scenario di innovazione che abbiamo di fronte. La nostra capacità di intaccare il blocco berlusconiano, incardinato sull'esaltazione dell'individualismo di massa e del familismo amorale, dipende dalla nostra capacità di esplicitare una progettualità sociale che faccia rigorosamente i conti con l'innovazione. In passato il sindacato ha compiuto i più grandi passi avanti, anche in termini di unità, quando è divenuta chiara l'esigenza di superare l'arrocamento sulle vecchie e consolatorie culture.

o della rappresentanza. O no?

La seconda cosa è che sbagliano, e tanto, quegli esponenti politici e quei commentatori, che hanno visto in piazza Navona il popolo estremista e radicalmente incapace di innovazioni e di riforme. Insomma, la zavorra della sinistra. In piazza Navona si sarebbe potuto discutere di aumenti di merito agli insegnanti, di riforma della prima parte della Costituzione, di fine delle clientele uliviste, di maggiore sicurezza nelle strade, di protagonismo dei magistrati. Di tabù e di cose scomode. Era un'opinione pubblica in maggioranza non legata a dogmi politico-sindacali. Ci sarà stata certo una componente massimalista. Ma la vera domanda generale era una politica che appassioni. Si scaldano i cuori anche con le riforme coraggiose, non solo difendendo le vecchie trincee. Purché sullo sfondo si veda una società più giusta e più libera. Non un minuetto alla fine del quale si prendono mazzette e si ringrazia.

Nando Dalla Chiesa

## segue dalla prima

### Io ero lì perché ci credo

Questa creatura esiste, è proprio altra cosa dalla somma di partiti o dalla sigla elettorale o dall'araba fenice che di volta in volta torna a essere nelle parole e nell'immaginazione di leader politici e commentatori di Palazzo. Quando a freddo, la scorsa settimana, era stata lanciata la «campagna d'inverno» sulla balcanizzazione del centrosinistra, sulla frantumazione dell'Ulivo, tantissimi parlamentari si erano guardati in faccia increduli: ma questi che stanno dicendo?, si chiedevano; ben sapendo che nel proprio lavoro non c'era frantumazione, che c'erano anzi iniziative, discussioni e votazioni comuni; c'erano inviti

reciproci per dibattiti pubblici; c'era un rapporto unitario con i cittadini dei propri collegi elettorali. Ma questi che stanno dicendo?, si chiedevano giustamente preoccupati i cittadini medesimi. L'Ulivo esiste.

Perché - piaccia o non piaccia - esso ha interpretato processi di unificazione politica dovuti alla fine delle ideologie e alla nascita di un sistema bipolare, nonché alla straordinaria mescolanza di culture progressiste prodotta dalle trasformazioni degli ultimi decenni.

Nel frattempo più di trenta parlamentari dell'Ulivo, per nulla balcanizzati, erano in quel momento impegnati a promuovere una manifestazione sulla giustizia richiesta dai loro elettori e che l'Ulivo come struttura gerarchica non avrebbe mai promosso. Piazza Navona ha risposto. Chi per pigrizia ragiona sul suono complessivo delle parole (Ulivo

anziché sul loro ordine logico (gruppo di parlamentari dell'Ulivo), ha parlato di «poca gente» come se si trattasse della manifestazione del prossimo 2 marzo. Ossia della classica manifestazione organizzata dai partiti con mobilitazione di apparati, treni e pullman e manifesti. Ma sei-settemila persone, pochi militanti e molta opinione pubblica, si sono ritrovate in piazza senza che per Roma vi fosse un solo manifesto. In piazza. Perché anche questa esiste. È stato, all'inizio, il sogno di Berlusconi quello di portare la gente in piazza «come la sinistra». È stato il sogno di grandezza di Bossi quello di «fare come i comunisti». Ma intanto la sinistra e i «comunisti» sognavano a loro volta di fare come Berlusconi. La piazza non è più moderna, ora c'è la televisione, si vince con quella. Non occorrono nemmeno più i nostri giornali (vero?). Ci sono i salotti di Vespa, i talk show. Con il risultato che Berlusconi aveva le tivù e le piazze e noi né le une né le altre. Ma la piazza non sono solo le spalle del milione di

persone. La piazza è incontro pubblico, comunicazione, libertà di espressione. Come ha notato Lidia Ravera, quelle sei-settemila persone pigiate in una metà di piazza Navona sembrava che stessero a teatro. L'Ulivo che cerca la piazza solo per il consenso facile dei due mesi di campagna elettorale è diverso dall'Ulivo che ci sa andare a parlare, a coinvolgere mentre agisce in parlamento. Chi cerca i suoi elettori, ne assume la vitalità e soprattutto si dispone a spiegare volta per volta le proprie scelte, spezza la catena delle segrete stanze in cui fare patti inconfessabili. Perciò l'urlo di Moretti, anche se quasi nessuno lo ha rilevato, rende «storica» per un altro aspetto la serata di sabato. Non per la scomunica ma perché ha rilanciato l'Ulivo, entrando nel varco aperto - questa sì è responsabilità dei parlamentari promotori - da una scelta di partecipazione libera. L'unica forma di partecipazione di fronte alla quale la politica può misurare la sua effettiva capacità di guida.

Ulivo morto e finito? Ma dove, se la gente alla fine della manifestazione (che fra l'altro non si è conclusa con l'intervento di Moretti) ne ha festeggiato la rinascita, scatenandosi in ogni possibile forma di vitalità comunicativa? Certo, i commentatori che si guardano allo specchio in uno striminzito gruppo di leader, disegnano scenari futuri (loro sì «apocalittici») a partire dal disagio di quelli sul palco. Denotando anche loro, commentatori del Palazzo, un distacco formidabile dalla società reale. È però bene segnalare altre due cose per chiarire il contesto dell'urlo. La prima riguarda le sue ragioni politiche. Perché, spiace dirlo, le reazioni che esso ha generato le rinfocolano, anziché allontanarle. Che significa, ad esempio, che «ora si torna alla politica»? Che la manifestazione di piazza Navona non è stato un fatto in grado di «fare politica»? O si vuol fare intendere che battersi per principi irrinunciabili (la legge è uguale per tutti) è ontologicamente incompatibile con la capacità di fare proposte, di

costruire alleanze e legami sociali e culturali? Il fatto è che lo scontro apertosi nel centrosinistra, e tra politica e cittadini, sta proprio in questo: l'idea della politica, il modo di farla (e naturalmente i risultati del farla in un certo modo). Di più. Nella lettera aperta a Moretti - segno in sé di sensibilità culturale - Piero Fassino non affronta proprio quelle questioni che Moretti ha rimproverato, a lui e Rutelli, di non avere affrontato a piazza Navona. Ma ormai di questo bisogna parlare: il rapporto tra l'Ulivo e Berlusconi, l'idea che sui principi non negoziabili si possa negoziare (e che questo sia il «far politica»). C'è un grande bisogno di chiarezza. E certo non aiuta a farla il sostenere che la Bicamerale fosse prevista nel programma dell'Ulivo. La Bicamerale, nella tesi numero 1, era prevista come un puro strumento per coordinare le riforme, non come un luogo per realizzare strategie politiche generali. E in ogni caso non prevedeva affatto, come suo oggetto, la giustizia. Prevedeva solo le forme del gover-